

La nausea e la speranza

ALBERTO CONCI

Magari, quando leggerete queste righe, l'Iraq sarà di nuovo sotto le bombe; e, chissà, forse il nostro Parlamento sarà chiamato a decidere se intervenire o no nel conflitto dopo che il Presidente del Consiglio avrà offerto il nostro aiuto all'amico Bush. Nel momento in cui ci troviamo, all'indomani della festa di San Francesco, possiamo solo porci quattro domande.

De-democratizzazione?

Che il regime di Saddam Hussein sia uno dei peggiori regimi sulla faccia della terra, è fuori discussione. Ma, al di là dei proclami, raramente ci si è mossi per l'eliminazione delle tirannie. Piuttosto resta vero che le democrazie occidentali si sono mosse per la difesa di interessi economici e strategici considerati vitali e che la questione della democrazia e del rispetto dei diritti umani ha rappresentato quasi sempre un fattore secondario nella gestione dei conflitti. Gli stessi alleati dell'Occidente, e ancor più i partner commerciali che contano, non brillano per democraticità (l'elenco dei regimi più o meno dittatoriali è lungo già se ci si limita al Medio Oriente). La questione della democrazia, del rispetto dei diritti, della difesa dei disarmati è affidata piuttosto all'ONU, senza preoccuparsi che abbia i mezzi per realizzare realmente i suoi obiettivi.

In altre parole, ci sono sempre due livelli: quello della difesa dei propri interessi, sul quale si investe fortemente; e quello dell'allargamento della democrazia, al quale, al di là delle parole, si crede poco. La guerra in Iraq, da questo punto di vista, ha poco a che fare con "il dittatore" Saddam; piuttosto ha a che fare con "l'incontrollabile nemico" Saddam.

Poco importano, se Saddam venisse davvero messo da parte, i regolamenti di conti e i caratteri del nuovo regime. L'importante (l'Afghanistan insegna) è che sia un interlocutore "affidabile" dell'amministrazione Bush. Il nucleare indiano e pakistano insegnano: le armi di distruzione di massa si tollerano fa-

cilmente se a possederle è un regime con il quale ci si intende. Poco importa che questo atteggiamento possa essere assolutamente pericoloso in un futuro nemmeno troppo lontano: nel caos di un mondo fuori controllo diventano buone anche le previsioni a breve scadenza.

In tutto questo, per molti la democrazia, con le sue lente pastoie parlamentari, ha fatto il suo tempo. È una bandiera da sventolare per identificare qualche nemico (che all'opinione pubblica è presentato immancabilmente come antidemocratico), ma nei fatti non solo si è indifferenti alla democrazia degli altri, ma si considera un peso la propria. A un numero crescente di politici occidentali il rifiuto della violenza ingiustificata, l'esigenza di controllo del potere dal basso e la richiesta di intervenire nell'esercizio stesso del potere, che sono caratteri fondamentali di una democrazia, non piacciono più. C'è chi dice che ciò deriva dalla situazione di crisi, che chiede di risolvere sempre più di frequente situazioni limite; ma in realtà l'uso continuo della forza, in questi ultimi anni, si è accompagnato ad un processo di "de-democratizzazione", o di resistenza ai processi democratici, verso i quali si dimostra estrema insofferenza. La reazione sconsiderata della polizia a Genova, la minimizzazione di eventi epocali (come quello del vertice di Porto Alegre), il sistematico discredito che viene gettato sull'esperienza complessa, contraddittoria, caotica ma straordinaria dei movimenti no-global, tutti questi sono segni abbastanza chiari di una diffusa insofferenza verso la democrazia, considerata ormai come un'obsoleta e inefficace modalità di governo. Il problema non è di forma, ma di sostanza. Le apparenze non si toccano, i meccanismi di controllo fino ad oggi restano; ma le nuove sfide che vengono dalle zone più o meno periferiche dell'impero (ammesso che, economicamente e strategicamente, Afghanistan e Iraq siano periferie) sono risolte svuotando di senso ogni discussione parlamentare.

In questo processo, chi difende la democrazia? Il che vuol dire: chi difende i meccanismi, le istituzioni, chi difende il diritto come garanzia per i deboli?

Chi difende l'ONU?

La seconda domanda riguarda l'ONU. In questo processo si è fatto di tutto per rendere l'ONU impotente, per farlo diventare una macchina inefficace e incapace di esercitare un potere reale. Il problema è chiaro già da tempo: già dieci anni fa il rapporto pubblicato dall'ISPI sulla situazione mondiale riportava – sotto un titolo eloquente, *La pace illusoria* – un'ampia analisi, fra il cinico e il profetico, sulla crisi inevitabile dell'ONU. Ma anche qui ci dovremmo chiedere: chi difende l'ONU? La nuova guerra del Golfo è ovviamente un'ulteriore

spallata alle Nazioni Unite, una volontaria dimostrazione che comunque, quando il Presidente americano decide e qualche collega europeo collabora (o servilmente si accoda), all'ONU resta la triste decisione di adeguarsi o di perdere efficacia. Che l'ONU sia un orpello inutile o un fastidio mal sopportato da parte dei poteri forti è chiaro; per questo è ovvio che probabilmente sarà faticosa l'eliminazione del diritto di veto, visto che la sua funzione oggi non è quella di mettere i pali fra le ruote ad altri Stati, ma più sottilmente quella di rendere il Palazzo di Vetro poco più che un'associazione di conversazione internazionale.

Ma le ganasce che oggi stritolano l'ONU sono due. Accanto a questi poteri forti, per i quali l'ONU fa fin troppo, c'è chi si sta occupando della demolizione dall'altra parte, ritenendo che l'ONU faccia troppo poco e non perdendo l'occasione per denunciarne l'inefficienza, la corruzione, la lentezza. Come ha messo bene in luce Susan George, oggi l'ONU è schiacciato a destra dai poteri forti, più o meno alla luce del sole, e a sinistra dai movimenti. L'effetto può essere devastante. Non solo perché può realisticamente accadere che da destra si costruiscano esattamente le condizioni perché l'ONU venga criticato da sinistra, ma anche perché in questo modo si demolisce lentamente la credibilità di quello che oggi potrebbe essere l'unico organismo che garantisce la possibilità di discutere su una democratizzazione globale del potere nel mondo.

Un esempio, forse noto ad alcuni. Poco più di un mese fa il Comitato UNICEF degli Stati Uniti e qualche altro Comitato nazionale hanno siglato un accordo con McDonalds per raccogliere fondi. La cosa ha dell'assurdo, anche perché l'UNICEF "internazionale", che ha sede a New York, ha più volte denunciato McDonalds per gli abusi relativi al lavoro minorile e per il modello di vita, basato sul consumo irresponsabile delle risorse e sullo sfruttamento del Sud, che McDonalds persegue. Immediatamente moltissimi comitati nazionali di altri paesi (Italia compresa) hanno preso le distanze da questa decisione del comitato americano. Ma l'effetto sulla stampa, a livello mondiale, è stato, appunto, devastante. Da noi un quotidiano ha pubblicato la notizia con il titolo "Mettilo un bambino nel panino". Che dire? Che ovviamente hanno ragione coloro che si scandalizzano, denunciano e si arrabbiano. Ma la domanda è: perché questo accordo proprio da parte del comitato UNICEF statunitense?

In altre parole, il rischio è quello di cadere in una trappola costruita ad arte, nella quale di nuovo il discredito verso i grandi organismi internazionali fa parte del gioco. La distruzione solo da destra di questi organismi, non dimentichiamolo, è impossibile: l'effetto sarebbe quello di rinforzare coloro che credono ancora nell'ONU e nella necessità di potenziarne il ruolo in funzione democratica. E allora si opera alla rovescia e si crea lo scandalo, o si rinforzano i luoghi comuni (tipo: sono agenzie che costano e basta, dunque smantel-

liamole), e ci si fa così aiutare da tutti, anche da coloro che dovrebbero rinforzare le istituzioni internazionali. Il rischio è quello di cadere nella trappola della svalutazione di tutta la politica, dipingendo tutti come ladri, tutti come corrotti, tutti come incapaci e affidandosi solo alle forze migliori della società civile. Il che è straordinariamente importante, perché il risveglio di una società civile mondiale è forse il più grande segno di speranza di questi ultimi anni; ma senza dimenticare che può essere un errore imperdonabile, che ritarda paradossalmente la realizzazione della giustizia, la sottovalutazione dell'ONU.

Ora dunque, chi difende l'ONU? La riforma e la razionalizzazione di questo enorme colosso è ovviamente necessaria: sessant'anni non passano senza lasciare segni. Ma la sacrosanta richiesta di riforma non è legittima, se non vedo male, una critica spietata. Se non altro perché oggi non abbiamo un sostituto istituzionalmente comparabile. Forse un po' di prudenza, e magari anche un po' di informazione in più, aiuterebbero ad evitare il rischio di collaborare allo svuotamento di un'istituzione che è fastidiosa prima di tutto per i poteri forti. La sfida si ripropone oggi, a ridosso di una guerra che è decisa da un presidente, Bush, che ha continuato a ignorare il ruolo dell'ONU.

In che cosa sta cambiando la guerra?

La terza domanda potrebbe essere formulata così: in che cosa sta cambiando la guerra?

La questione è decisiva. Da un punto di vista strategico e tecnologico la guerra negli ultimi dieci anni ha avuto certamente la possibilità di mettere a punto le scelte di indirizzo in molte parti del mondo. Ma quanto sta accadendo è un passaggio qualitativo che non possiamo sottovalutare. Nell'ultimo anno, almeno in due zone delicatissime, Israele e l'Iraq, si è parlato con insistenza di "difesa preventiva" e di "guerra preventiva". Sul piano del diritto internazionale questo significa la fine dichiarata, se ce n'era ancora bisogno, della dottrina della guerra giusta. In tutto il decennio che abbiamo alle spalle si è tentato di capire se ci sono delle condizioni che rendono la guerra, se non giusta, almeno in parte legittimabile: e si sono individuate sostanzialmente due possibilità, l'aggressione ingiusta in atto (usata nella guerra del Golfo e in parte nella ex-Jugoslavia) e l'ingerenza umanitaria. Possibilità di fronte alle quali, più volte, abbiamo messo in luce limiti e rischi.

Oggi, con il ricorso alla guerra preventiva, finisce definitivamente l'era della necessità faticosa di legittimare la guerra. Il nemico, che sia palestinese o irakeno, si elimina prima. È la fine del diritto. Gli assassini si devono eliminare

prima, non appena si hanno le prove del fatto che si stanno preparando ad uccidere. L'estensione di questo concetto mi sembra pericolosissima sul piano internazionale, poiché un ricorso anche minimo a questo principio ci porta in un attimo in situazioni incontrollabili; ma soprattutto mi sembra inaccettabile sul piano etico, poiché libera il campo a ogni tipo possibile di violenza. Non è un caso che in Israele abbiamo assistito a una protesta senza precedenti da parte di ufficiali e militari; e non è un caso che la "guerra promessa" abbia dovuto incassare anche la disapprovazione di qualche generale, negli USA come in Europa.

Questa guerra preventiva apre infatti scenari cupi. Non solo perché risponde perfettamente al processo di de-democratizzazione e all'annullamento scientifico del ruolo dell'ONU, ma anche perché essa non può far leva sulla minima legittimazione e corre dunque il rischio di approfondire i fossati, già laceranti, aperti durante la Guerra del Golfo. Il grido di Dossetti, nel 1991, con il suo monito a tener conto degli effetti devastanti della guerra sui rapporti fra Islam e Occidente, non è stato profetico solo allora (affondano anche lì le radici del dramma delle Torri gemelle e del Pentagono...), ma rischia di esserlo anche oggi. Non si può pensare di demonizzare impunemente un mondo per sfruttarlo facendo affidamento sulla forza: prima o poi questi debiti vanno all'incasso. E spesso con gli interessi...

Forse la guerra preventiva è il sintomo che questo sistema di sviluppo è al capolinea, che i disastri che si lascia alle spalle sono tali che non è rimasta che la guerra come unica forza persuasiva e come unico strumento su cui contare per garantire un prolungamento di un sistema che non può più tenere. Ma se è così dobbiamo riconoscere che il prezzo del mantenimento del benessere è divenuto veramente insostenibile sotto tutti i punti di vista.

Che cosa possiamo sperare?

L'ultima domanda (di kantiana memoria) potrebbe essere: che cosa possiamo sperare?

La domanda sul futuro è la domanda sulla nostra speranza, sulla capacità o meno di ritrovare il senso pieno dell'utopia, di credere, diceva Balducci, nel "realismo delle utopie". Ma qui lascio la parola a una mia studentessa di 17 anni, che qualche giorno fa, proprio di fronte alla domanda sulla capacità di indignarsi, di sperare e di lavorare per la realizzazione di un sogno, diceva:

«Non so dire bene perché non siamo più capaci di mobilitarci contro la guerra. Forse perché siamo sazi e abbiamo tutto quello che vogliamo o forse perché è difficile avere un'informazione che ci aiuti veramente a capire, o forse perché sono sem-

pre troppo pochi gli adulti che parlano con noi; ma credo sia soprattutto perché sono dieci anni che le guerre ci sfiorano; in realtà, però, la guerra non ha cambiato quasi nulla della nostra vita. Durante queste guerre sanguinosissime e spaventose che hanno ucciso bambini e ragazzi come noi, donne, vecchi, abbiamo continuato a comperare le nostre cose, a vivere la nostra vita e, per quanto spaventoso possa sembrare, ci siamo abituati a convivere con la guerra; o, più in profondità, ci siamo lasciati narcotizzare, siamo diventati insensibili ai corpi straziati, ai racconti spaventosi che ci giungevano dai tanti teatri di guerra di questo decennio.

Ogni tanto, è vero, siamo scesi in piazza, abbiamo gridato, abbiamo fatto sentire la nostra voce: quando è troppo, è troppo... Ma poi abbiamo avuto l'impressione che nulla cambiasse. La politica ha continuato ad usare la guerra come uno strumento legittimo e ha investito moltissimo nello sforzo di spiegare alla gente che ci sono guerre inevitabili che anche 'noi', che siamo i buoni, siamo costretti a fare contro i cattivi, che sono 'gli altri'.

A volte sono triste e mi prende un senso di amarezza, anche un po' di nausea, perché mi sembra inaccettabile che non si voglia trovare un'alternativa alla guerra, e che venga presentata come inevitabile, quando tutti sappiamo che essa è diventata quasi sempre il prezzo da pagare perché noi possiamo continuare a vivere nel benessere. Ma non riesco a trovare una via d'uscita, mi sento impotente e inascoltata. Forse avremmo bisogno di imparare di nuovo a sperare, di credere che c'è sempre uno spazio per muoversi diversamente e per resistere alla guerra. O forse stiamo imparando di nuovo a sperare, a immaginare un mondo diverso, e ci sembra che questo sia possibile quando ci accorgiamo di non essere soli. Anche se ho l'impressione che molti ci preferiscono come consumatori silenziosi di vestiti e telefonini».

Sono almeno due le sfide che ci vengono da queste parole, che sono due imperativi per gli adulti: non smettere di sperare contro ogni speranza, per non fare mai il piacere al demoniaco di cantare preventivamente vittoria; e non smettere di credere che si deve e si può educare alla speranza. Se solo decidiamo che ne vale la pena. ■

Dove l'Aids fa strage Viaggio in Zimbabwe

VINCENZO PASSERINI

L'ospedale della missione cattolica di Saint Michael, nel cuore della savana, dista due ore e mezzo di strada da Harare, capitale dello Zimbabwe, quella che fu la colonialista Rhodesia del Sud. In questo magnifico e ricco paese pochissimi bianchi imposero al 95% di neri uno spietato sistema di apartheid durato ottant'anni, fino al 1980. Ai bianchi il potere di comandare e star bene, ai neri quello di servire e di accontentarsi: vergogna imperitura della civiltà occidentale.

L'ospedale è un semplice fabbricato a piano terra che accoglie 120 malati divisi in quattro grandi stanzoni, più il reparto dei casi gravi di Aids. Gente povera, spesso poverissima. Provengono dai villaggi di capanne sparsi nella savana per un raggio di settanta chilometri. Li portano su carretti trainati da buoi o da muli per sentieri e strade che torturano i sani. Le macchine sono rarissime.

Ci torniamo dopo due anni, per un progetto di aiuto dell'associazione "Il Melograno" di Brentonico (TN), e ci restiamo per dieci giorni tra la fine di agosto e i primi di settembre, ospiti della direttrice dell'ospedale, la dottoressa italiana Maria Grazia Buggiani, da quarant'anni in Africa e una voglia indistruttibile di resistere. È stato Carlo Spagnolli, il medico trentino che opera nell'ospedale di Mutoko, a cinque ore da qui, nel Nord del paese a suggerire agli amici di Brentonico di aiutare Maria Grazia. Non perché lui non ne avesse bisogno, anzi. Ma perché ne aveva bisogno anche Maria Grazia.

Il tiepido inverno finisce e la calda primavera colora i primi alberi. Ma tutto è bruciato dalla siccità che dura da un anno. I contadini incendiano i prati e l'umidità della notte vi fa spuntare per pochi centimetri un'erba di un verde miracoloso che sfama per qualche giorno le mucche e le capre. L'orizzonte di giorno è sempre offuscato dal fumo dei fuochi che di notte disegnano macchie rosse ondegianti nel silenzio della savana.